

Prefazione

Luciana che partorisce in un basso di Napoli nell'intervallo tra due bombardamenti; Bianca che con i figli il grammofo e la cassetta dei gioielli attraversa a piedi l'Abruzzo; Marisa che a Roma occupata dai tedeschi impara a sparare; Sofia che da Milano si rifugia con le sue provviste di tè e la sua biblioteca in un paesino al confine con la Svizzera; Zita, la mondina di Cavriago che ha il fratello partigiano e il fidanzato nell'esercito repubblicano; e ancora la confinata Cesira, Lela che comanda le ausiliarie di Salò nel Veneto; Carla che durante tutta la guerra fa la postina aspettando il ritorno del marito; Lucia che impara a guidare il tram a Milano e il marito non lo aspetta più; la Biki che continua imperterrita a preparare le sue collezioni di abiti da sera...: queste e tante altre sono le donne che ho avuto la fortuna di conoscere e di cui a un certo punto ho avuto voglia di scrivere la storia.

Alla fine non ho scritto la storia di una soltanto di loro, benché per ognuna ce ne fosse abbondante materia e possibilità. Ho tentato invece di scrivere la storia di tutte queste donne insieme, attraverso gli anni che vanno dal 1940 al 1945: gli anni cioè del secondo conflitto mondiale.

Mi aveva sempre colpito il fatto che, parlando di quel periodo, Carla e Lucia, Marisa e Luciana, Lela e Cesira di-

cessero a un certo punto, come sovrappensiero: «...però, in fondo, è stato bello».

Un'affermazione curiosa, imprevedibile, se si pensa che gli avvenimenti ai quali si riferivano sono stati certamente tra i più tragici della nostra storia e della loro vita. Quell'affermazione doveva essere precisata e chiarita.

«...però, è stato bello»: forse perché sia pure tra le difficoltà e le tensioni della vita quotidiana, ognuna di loro – anzi potrei dire ognuna di noi – dovette imparare in quegli anni a decidere da sola, senza l'aiuto né la tutela di padri, mariti, fidanzati, «...però, è stato bello»: forse perché ognuna di noi divenne, nel pericolo e nella miseria, più padrona di se stessa.

Federico il Grande diceva: «Se anche dobbiamo lottare con tutta l'Europa possiamo proteggere i nostri confini così che il pacifico borghese può tranquillo e indisturbato a casa sua non sapere che il suo paese si batte, se non leggendo nei resoconti di guerra». Non è più così. Già la guerra del 1914-1918 coinvolge in molti paesi le popolazioni. Ma la guerra del 1940-1945, quella di cui parliamo, ci entra in casa e trasforma città e villaggi in campo di battaglia.

Quando farà i conti l'Italia scoprirà che ha avuto un numero di morti civili di poco inferiore a quelli dei caduti in combattimento.

La fame e la guerra spingono dunque le donne fuori di casa, le obbligano a cercare un lavoro, a prendere decisioni, ad aiutare coloro che sparano o a sparare loro stesse; le obbligano a uscire dal ruolo che era stato loro affidato dal fascismo e dalla Chiesa, di «moglie e madre esemplare». Questa uscita dal ruolo non avviene sempre coscientemente. In molti casi, al contrario, si giustifica proprio col desiderio di mantenere fede fino in fondo a una tradizionale immagine di sé. Ma, una volta vissuta, la trasgressio-

PREFAZIONE

ne incide nella coscienza di tutte, rivelando l'esistenza e la possibilità di percorsi individuali sconosciuti, certo più accidentati ma anche più gratificanti di quelli che alle donne erano riservati in passato. La necessità diviene o può divenire allora una scelta, una cosciente assunzione di nuove responsabilità, l'apertura di un orizzonte nuovo, di un modo diverso di essere donna e persona.

Con il ritorno alla normalità questo orizzonte, almeno intravisto, si chiude. Ci vorranno molti anni, almeno una generazione, perché le donne, a livello di massa, siano tentate ancora una volta dal gusto della trasgressione e dell'autonomia.

Miriam Mafai

Le storie che ho qui raccontato sono tutte storie vere. Alcune di coloro con cui ho parlato hanno desiderato non vedere pubblicato il loro nome e sono state accontentate. Altre donne appaiono invece qui con il loro nome e cognome. Altre infine sono assai facilmente riconoscibili. In una storia collettiva, come questa vuol essere, eventuali particolari modificati, per desiderio delle interessate o per esigenze del racconto, non incidono sulla autenticità della vicenda. Un ringraziamento a tutte coloro che hanno voluto affidarmi i loro ricordi; a Bianca Guidetti Serra che con il suo *Compagne* ha dato, per prima, voce alle oscure protagoniste della Resistenza torinese; a Sara Scalia che si è occupata della ricerca sui quotidiani e le riviste femminili dell'epoca; a Saverio Tutino che mi ha consentito la consultazione dei materiali dell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano.